

VI DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (anno C)

Omelia

La tua fede ti ha salvato. Il tuo Salvatore non ti può guarire, se non lo vuoi anche tu. E gli altri nove lebbrosi non lo vollero; e quindi non poterono esser savati.

Ma come non vollero? Tutti dieci vollero, e furono di fatto guariti. Guariti davvero? Nella pelle sì, nell'anima no. Guarigione vera è soltanto quella che passa oltre la pelle.

Gesù sta per entrare nel villaggio, e gli vengono incontro dieci lebbrosi. Stanno fuori del villaggio; non possono vivere insieme agli altri; la legge mosaica lo proibisce. Prima della legge, il buon senso lo proibisce. Rimangono a distanza, anche rispetto a Gesù. Proprio perché stanno a distanza, gridano, invocano a gran voce. Il grido è documento del tratto arduo della loro richiesta: *Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!* Tutti dieci dunque vogliono essere guariti.

Ma che cosa vogliono, più precisamente? Vogliono soltanto una cosa, essere come gli altri, non essere più esclusi dalla vita comune. Un desiderio come questo riguarda la pelle, quel che si vede, che sta fuori e in superficie.

Gesù li manda tutti dai sacerdoti: *Andate a presentarvi ai sacerdoti.* Li sollecita così a un approfondimento del loro desiderio. La Legge prescriveva che fossero appunto i sacerdoti a verificare la guarigione e autorizzare in tal modo il ritorno alla vita comune. Rimandandoli ai sacerdoti, Gesù implicitamente annuncia la loro guarigione, quando essa ancora non si vede. Essi credono alla promessa e vanno. *Mentre andavano, furono purificati.* La scelta di iniziare quel cammino sembra essere documento attendibile della loro fede. Tutti dieci dunque credono. Sembra. Ma non è così. Non credono alla promessa di Gesù, ma vogliono darsi una *chance*: “proviamo anche questa” – si dicono.

Gesù li rimanda ai sacerdoti per rispettare la Legge; non è venuto infatti per abolire la Legge, ma per portarla a compimento. Gesù li rimanda ai sacerdoti proprio per portare la Legge a compimento: grazie alla legge i sacerdoti debbono diventare testimoni della misericordia di Dio, verso i lebbrosi e verso i peccatori.

Tutti furono purificati, ma soltanto uno, *vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce.* Quando quell'uomo giunse davanti a Gesù *si prostrò davanti a lui*; si prostrò addirittura *ai suoi piedi, per ringraziarlo.* C'è bisogno di prostrarsi per ringraziare? La mimica di quell'uomo esprime efficacemente la coscienza che egli ha del fatto che la sua guarigione non è ancora sicura. Attende d'essere sigillata con l'incontro personale. La guarigione si realizza per grazia di Dio; ma la grazia di Dio diventa efficace in me soltanto se il mio ringraziamento la conferma. La guarigione del corpo è soltanto un segno; il significato è il perdono. E il perdono, per realizzarsi, ha bisogno appunto del ritorno indietro, dell'incontro personale con Gesù.

L'uomo tornato a ringraziare *era un samaritano.* Come samaritano era quell'uomo della parabola, che sulla via da Gerusalemme a Gerico si fermò a soccorrere il malcapitato. Gesù, prima ancora di rialzare l'uomo da terra, osservò: *Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?* Ancora una volta sono gli stranieri che riconoscono la grazia di Dio, mentre i figli del regno sono cacciati fuori. Disse poi a quell'uomo: *Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!* La tua fede, e non il mio potere taumaturgico. Soltanto mediante la fede la guarigione della pelle diventa guarigione dell'anima. Tutti furono mandati nella

pelle, ma la mondezza della pelle non giova, se non cambia quello che sta sotto la pelle. E per quanto si riferisce alle cose dell'anima il samaritano è maestro dei giudei.

Egli attesta la verità della parola del profeta: lo straniero che ha aderito al Signore non deve pensare: *Certo, mi escluderà il Signore dal suo popolo!* Spesso, anche se ha aderito al Signore, lo straniero non crede nella sua reale integrazione al popolo santo. Proprio perché non crede, cerca con più insistenza e passione il rapporto ravvicinato con il Signore. Questa è la ragione per cui proprio il samaritano torna a ringraziare.

Come lo straniero è anche l'eunuco, l'uomo rassegnato al proprio destino d'essere *un albero secco*. No, il Signore promette che *agli eunuchi che osservano i suoi sabati, che restano fermi nella sua alleanza, sarà concesso un monumento e un nome più prezioso di quello che hanno figli e figlie; un nome eterno che non sarà mai cancellato.*

La casa di Dio diventerà allora *casa di preghiera per tutti i popoli*. Non si tratta soltanto di aggiungere gli stranieri ai figli di Israele. L'ingresso di quelli che vengono da lontano suggerisce la qualità della conversione profonda che debbono conoscere i figli stessi di Israele. essi debbono passare dalla giustizia garantita dalla legge a quella garantita dalla fede.

L'associazione tra lo straniero e l'eunuco appare strana e sorprendente, a prima vista. Essa è suggerita dalla legge. Nel libro della legge appunto, il *Deuteronomio* (23, 2ss), è scritto che il passato delle due figure non potrà essere dimenticato. Lo straniero non potrà mai partecipare alla comunità culturale, e neppure potranno entrarvi i figli dello straniero. Neppure l'eunuco potrà parteciparvi. Appunto sullo sfondo della legge la condizione dello straniero appare del tutto simile a quella dell'eunuco, che non ha potuto generare. Ma contro quel che dice la legge, il Signore promette un posto anche a lui nella sua casa e dentro le mura della città santa; gli promette addirittura *un monumento e un nome più prezioso di quello dei figli e delle figlie.*

La Legge è spirituale, dice san Paolo, mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato. Non basta che sia mondata la pelle perché io sia puro; occorre che sia mondato quello che c'è dentro. Lo scarto tra quello che è sulla pelle e quello che è dentro il cuore rende l'uomo incomprensibile a se stesso. *Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo.* La divisione tra uomo interiore e uomo esteriore, di cui parla l'apostolo, rende l'uomo incomprensibile a se stesso. *Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio.* Sembra che io dipenda non dalla mia volontà troppo incerta, ma da *il peccato che abita in me.*

Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? La risposta è quella resa accessibile attraverso la gratitudine, il ritorno indietro per ringraziare: *Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!*

Non dobbiamo presumere d'essere in grado di governare la nostra vita con il nostro impegno volontaristico. Dobbiamo invece tornare sempre da capo indietro, a Colui che è al principio di ogni nostra capacità di pensare e di fare. Soltanto la riconoscenza interiorizza la sua grazia. Soltanto la riconoscenza trasforma i doni esteriori e li rende principio di giustizia interiore. Quel che soprattutto dobbiamo temere è la presunzione. Essa è una lebbra dalla quale non ci può guarire neppure Gesù.